

Ritorniamo ai compagni che i contributi al dibattito pregressuale non debbono essere inviati alla redazione del nostro giornale, ma a «Tribuna congressuale» (via delle Botteghe Oscure 4, Roma) che provvede al coordinamento tra l'Unità e la tribuna. I compagni che desiderano intervenire sul quotidiano possono farne ovviamente esplicita richiesta a «Tribuna congressuale», ma sono pregati in tal caso di inviare scritti che non superino le 90 righe, al fine di assicurare la più larga partecipazione al dibattito.

# Quali sono le «vecchie» scelte di campo di cui parla il documento?

NELLA parte del documento approvato dal CC del PCI che tratta della «Prospettiva del socialismo», si dice: «Improprio è per il PCI ogni ritorno a «vecchie scelte di campo». Questa proposizione solleva molti interrogativi che non mi sembra abbiano una chiara risposta in questo e anche in altri documenti. Che cosa significa, innanzitutto, ritorno a «vecchie scelte di campo»? A quali vecchie scelte ci si riferisce? A giudicare da quanto si afferma nel seguito dello stesso paragrafo, il partito comunista vuole caratterizzarsi come una «forza che si oppone all'imperialismo, che lotta per la pace, la libertà e l'indipendenza dei popoli. Non occorre insistere, credo, sulla giustezza di questa caratterizzazione che del resto è stata sempre la scelta di campo, nel corso della lunga storia del partito comunista, anche se con schieramenti di forze che hanno subito nel tempo mutamenti e adeguamenti; richiesti questi dalle profonde trasformazioni avvenute nell'assetto mondiale e dal sorgere di nuovi più complessi problemi. Nessuno, credo, può mettere in dubbio la lotta tenace, conseguente e pronta anche ai più grandi sacrifici che i comunisti hanno condotto contro l'imperialismo, per la pace, la libertà e l'indipendenza dei popoli. È una storia che, purtroppo, una parte degli stessi comunisti più giovani di età o di militanza ignorano o conoscono per notizia talvolta distorta o falsificata. È proprio perché il partito ha saputo caratterizzarsi nel senso indicato dal documento che, insieme all'elaborazione di una politica aderente agli interessi nazionali, che esso ha potuto affermarsi e svilupparsi come una grande forza con radici profonde nel popolo italiano. Questo mi sembra il modo giusto di considerare il campo del quale i comunisti fanno parte.

Altra cosa è invece definire quali sono le forze che militano in questo campo. Non c'è dubbio che esse sono diventate immensamente più grandi e che abbracciano strati sociali nuovi, partiti, associazioni le più diverse in ogni parte del mondo. In questo campo sono questi popoli intere del Terzo mondo che hanno condotto e conducono una lotta gigantesca contro l'oppressione imperialista, popoli che si avviano a costruire società socialiste con contenuti e per vie nuove. In questo campo troviamo, come sempre, l'Unione Sovietica, i paesi socialisti e la parte più avanzata e progressiva del movimento operaio e democratico dei paesi capitalisti industrializzati. A chi, quando parla di «vecchie scelte di campo», volesse eventualmente alludere alla pretesa identificazione della politica dei comunisti italiani con quella dello Stato e del partito comunista dell'Unione Sovietica, credo che la risposta da dare sia semplice. A questa vecchia e stolta accusa, cavallo di battaglia delle crociate anticomuniste delle classi dominanti italiane, la risposta l'ha data la nostra storia, l'autonomia della elaborazione della nostra politica, anche ai tempi dell'Internazionale comunista, le dichiarazioni e gli scritti dei nostri massimi dirigenti da Gramsci a Togliatti e Longo. Semmai dovremmo sottolineare con più forza che proprio coloro che ci vogliono dare lezioni di autonomia sono gli stessi che hanno sempre identificato la loro politica con quella dell'imperialismo americano perfino quando compiva massacrati ingombranti nel Vietnam. Dai tempi di De Gasperi, quando un eminente ministro liberale definì cupidigia di servilismo la politica filo americana della DC, fino all'ultimo viaggio di Spadolini in America che perfino «la Repubblica» in un suo articolo di commento ha intitolato «tra Reagan e Spadolini un abbraccio di troppo», è sempre stato il ruolo di pace, coinvolgimento nella folle politica reaganiana di preparazione e di provocazione della catastrofe nucleare.

Alessandro Vaia Sez. Cursi - Milano

# È necessario oggi che la sinistra proponga una «politica dei redditi»

NEL quadro di una politica di rigore e di risanamento che rivendichiamo unitamente ad un bilancio qualificato degli investimenti, affermiamo da tempo, e ribadiamo nel documento congressuale, la necessità di uno spostamento di risorse dai consumi agli investimenti; diciamo anche che occorre modificare la struttura dei consumi in modo che i consumi sociali non siano aggiuntivi ma sostitutivi di consumi «superflui». Abbiamo parlato giustamente di consumi «superflui» nel senso che nella qualificazione del concetto di qualità della vita è contenuta una diversa scala di priorità dei consumi, il superamento degli aspetti più distorcitori del consumismo, nella direzione di un modello di consumi e di vita più sobrio, più austero (se si vuole utilizzare questo termine, ma la sostanza non cambia); nell'affermazione di una diversa priorità dei bisogni.

Per il ragionamento che qui si vuole fare, possiamo anche prescindere dal significato di questa scelta di valori e affermare che per consumi «superflui» intendiamo sia consumi collettivi che privati, dato che certamente ci sono consumi superflui tra quelli privati. Quindi, lo spostamento di risorse dai consumi agli investimenti presuppone anche uno spostamento di risorse dai consumi privati agli investimenti, e, in determinate condizioni, una riduzione dei consumi privati e dei redditi individuali e familiari.

In una situazione di crescita sostenuta del prodotto interno lordo (PIL), si può ipotizzare che, restando la necessità dello spostamento di risorse, tutto (o parte) dell'incremento di PIL conseguito in un determinato periodo sia destinato agli investimenti, lasciando invariato (o quasi) il potere d'acquisto reale dei redditi. Se, come abbiamo nel concreto oggi, la crescita del PIL è molto bassa o nulla, il trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti, in termini macroeconomici, si traduce in una diminuzione dei redditi reali.

È questo uno schema estremamente semplificato, ma mi pare a porre alcune questioni che provo ad elencare.

- 1) nell'ipotesi di una crescita zero, che è una realtà oggi e che prevedibilmente sarà tale nel futuro prossimo, ribadiamo la necessità del trasferimento consumi-investimenti? Se la risposta è affermativa e concordiamo sul fatto che una riduzione dei consumi deve avvenire su vasta scala e quindi da lavoro dipendente, che validità ha l'affermazione della difesa del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti in generale, tenuto presente che dai dati di contabilità nazionale risulta che la quota del reddito da lavoro dipendente è stata, nel 1981, pari al 69,7% del reddito nazionale?
2) in questa fase di crisi, in questo 1982, si è determinata una diminuzione del potere d'acquisto di alcune categorie di lavoratori dipendenti e in particolare degli operai dell'industria; si sta cioè verificando una situazione per cui le categorie di lavoratori sindacalmente oggi più deboli, perdono potere d'acquisto (e qui sta la ragione della battaglia che abbiamo condotto a difesa dei salari più bassi durante l'ultima consultazione sulla piattaforma sindacale), mentre lo mantengono e lo accrescono le categorie più forti.
3) questo significa che si va a una redistribuzione del reddito, nell'ambito del lavoro dipendente, dominata da logiche in gran parte corporative, senza che si affermi alcun principio di equità, senza l'avvio di una qualche razionalità nel mantenimento delle priorità nei consumi, senza dare concretezza a quell'esigenza di trasferimento di risorse consumi-investimenti di cui parliamo;
4) nell'ambito degli altri redditi (da capitale, impresa, lavoro autonomo, la cui quota sul reddito nazionale è stata del 30,3% nel 1981) si sta verificando presumibilmente una redistribuzione a favore dei redditi per attività più legata al processo inflazionistico, che sono quelli che hanno il più alto grado di evasione fiscale e che esprimono l'immagine più impressionante dello spreco e dell'ingiustizia; mentre l'industria italiana mediana lavora con profitti netti molto prossimi allo zero, come ha sostenuto Napoleoni recentemente;

5) occorre tener conto inoltre della redistribuzione del reddito che avviene attraverso i trasferimenti delle amministrazioni pubbliche e del trasferimento di ricchezza finanziaria attraverso l'impiego del risparmio per attività finanziarie, che è un fenomeno di notevole entità su cui vi è una carenza persino di conoscenza della dimensione oltre che degli effetti che genera.

Le questioni che ho richiamato portano a un problema di fondo se è oggi possibile proporre una politica dei redditi; se la sinistra può farla propria; se un partito di sinistra all'opposizione, se il PCI può accedere all'idea di una politica che definirei di redistribuzione complessiva dei redditi.

Vi è una vasta letteratura sulle esperienze di politica dei redditi, di cui non si può dar conto in questa sede neppure in modo schematico; basti dire che tale politica, quando ha funzionato, ha operato solo nei confronti del lavoro dipendente e sarebbe gestita da governi, per esempio il governo Fanfani, che non hanno la fiducia del PCI per comprendere la avversione che si ha verso la politica dei redditi. Vi sono quindi aspetti legati all'efficacia della manovra e soprattutto aspetti politici, che prevalgono sugli altri, che dobbiamo, secondo me, affrontare alla luce della situazione nella quale ci troviamo e di cui ho sottolineato prima alcuni elementi.

Ritengo che per far fronte a una situazione che vede rincorse corporative, disgreganti, certamente non favorevoli ai fini dell'obiettivo di unificazione del mondo che noi perseguiamo, sia utile discutere concretamente la necessità di una politica dei redditi, che riguardi non solo i redditi legati al processo produttivo ma anche il complesso dei fenomeni che attengono, in modo indiretto, alla disponibilità di reddito degli individui e delle famiglie, e quindi: prezzi, fisco, remunerazione del risparmio, trasferimenti monetari della finanza pubblica a vario titolo (trattamento di disoccupazione, assistenza, ecc.).

Credo che delineare un quadro di coerenza distributiva, una programmazione della distribuzione del reddito, programmazione che proponiamo più in generale per la politica industriale, di settore, per gli investimenti, sia una scelta che potrebbe qualificare uno sviluppo della nostra società e della nostra economia nella direzione che auspichiamo.

Gianni Simula Sezione Aurelia, Roma

# Cresce la domanda di cultura ma le nostre strutture offrono poco

IL DOCUMENTO proposto alla discussione per il XVI congresso sottolinea fortemente il carattere laico del nostro partito, il suo definirsi nel proprio programma ed arricchisce, nella misura concessa dalla necessaria concisione, la stessa nozione di laicità. Non manca — anche riferendosi alle Tesi del XV congresso (cap. I, par. 15) — di richiamare i criteri di valore derivati dalla tradizione marxista (Documento, cap. VII, par. 3). Si pone semmai un interrogativo: che cosa significa, precisamente, per «criteri di valore»? E non sono, ancora prima, criteri di metodo?

Ma il problema che voglio porre non è questo. Che il nostro rapporto con Marx, Lenin — visto direttamente, ma anche attraverso la mediazione storica di Antonio Labriola e segnata da Gramsci e di Togliatti — debba essere critico è cosa di cui siamo da lungo tempo convinti e che ora viene ribadito con forza. Anzi, mi sembra che, nel breve volgere d'anni che ci separa dal XV congresso, questa necessità di un rapporto critico debba crescere di fronte agli sviluppi oggettivi della realtà. Basti pensare a come si configura oggi la funzione della classe operaia (tradizionalmente intesa) accanto al maggior peso dei ricercatori, degli ingegneri e dei tecnici, degli addetti al terziario avanzato; di tutti coloro insomma che partecipano al processo della produzione e della produzione del plus-valore. Basti pensare ai problemi nuovi che l'enorme spostamento degli investimenti di capitale in impianti, rispetto a quello investito in forza-lavoro, pone oggi, relativamente al rapporto tra lavoro e valore, tra valore e prezzo e alla legge della decrescenza tendenziale del saggio di profitto.

Il Capitale, non è soltanto da leggere e da rileggere ma da riscrivere, partendo dalle sue fondamentali acquisizioni. Ho fatto soltanto due esempi. Vi è dunque più che mai la necessità di un confronto aperto e critico con tutte le acquisizioni delle scienze moderne, della società e della natura. Di un aperto e critico confronto con le obiezioni che possono essere

volte al marxismo, ai suoi limiti, lacune od errori. Al tempo stesso, se noi affermiamo che il partito si definisce per il suo programma politico, se noi affermiamo che non spetta al partito pronunciarsi su questioni di concezione del mondo (che pur discendono dalla teoria marxiana a cui ci riferiamo e che vanno dibattute in sede di libera ricerca), il partito, però, costruendo il suo programma, costruendo al tempo stesso una teoria: la teoria della trasformazione democratica e socialista; delle condizioni e dei protagonisti di questa trasformazione. È chiaro: si tratta di una teoria non consegnata già ai testi, ma da scrivere e riscrivere continuamente.

In questo senso, resta valida l'affermazione leniniana: «senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario» («Che fare?»). Nuovi sono oggi gli sviluppi della teoria, ma non nuova, né diminuita la sua necessità. Non diminuita la validità di un'altra e conseguente affermazione di Lenin: «Ogni menomazione dell'ideologia socialista nel senso positivo che qui si dava al termine di ideologia, ogni allontanamento da essa implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese» («Che fare?»). Non si tratta di una teoria socialista già data, ripeto, ma qui è posta l'irrinunciabile questione dell'autonomia non solo politica, ma nella costruzione della cultura, da parte del movimento operaio. Siamo sul terreno della costruzione della egemonia, in senso gramsciano. Si tratta di un'autonomia che è per certi aspetti e in certi momenti in pericolo, per uno smarrirsi dei nostri ricercatori di fronte all'estrema complessità dei problemi, al venir meno di acquisizioni che sembravano consolidate, e quindi ad una accettazione critica di posizioni che, con la funzione rivoluzionaria del movimento operaio, con le sue necessità teoriche, ben poco hanno a che vedere. Di qui il compito, mai come ora difficile, di muoversi, da un lato, in una ricerca libera, priva di pregiudizi, estremamente coraggiosa e, al tempo stesso, estremamente avveduta, affinché aggiornamento non diventi cedimento e confusione, autonomia non diventi immobilità e dogmatismo.

Comunisti, nel loro insieme, come possono seguire questa ricerca in cui il partito è impegnato? Assistiamo, proprio in questi giorni, alla difficoltà non solo dei semplici iscritti, ma del corpo attivo del partito a leggere ed assimilare il Documento proposto alla discussione. Alla difficoltà si reagisce in modo giusto: moltiplicando riunioni di studio. Più in generale, però, assistiamo ad una crescente, pericolosissima divaricazione tra la capacità di elaborazione dei gruppi dirigenti e dei Centri di ricerca e la possibilità dei compagni di impadronirsi di questi risultati.

Come si può rimediare? Intensificando la vita culturale del partito, il lavoro di formazione dei quadri e degli iscritti. Si organizzano, in questo periodo, in molte nostre organizzazioni, brevi corsi. Cresce una domanda di questo tipo, mentre è scarsa l'offerta. Dovremo lavorare fortemente alla costruzione, o ricostruzione, all'allargamento di un sistema permanente di formazione culturale. Un sistema che non trasformi in scolastica la ricerca, in facili risposte le difficili questioni, ma che sia tale da coinvolgere in modo ben più ampio di oggi tutto il partito alla costruzione della linea politica, del programma, della teoria della trasformazione socialista.

Questa è, tra l'altro, una condizione indispensabile della democrazia e dell'unità.

Luciano Gruppi del Comitato centrale

# Quale ruolo al capitale finanziario nel progetto di «economia mista»?

VI È UN DATO storico che caratterizza tutto lo sforzo dei compagni che hanno elaborato il documento: si è sfatato un concetto di fondo il quale ci legava, in qualche modo, a schemi, analisi e organizzazioni già precostituite. Questo concetto si può riassumere così: non esiste nessun modello di società socialista a cui noi comunisti italiani, popolo italiano dobbiamo guardare. In definitiva, si dice siamo noi gli artefici di una società socialista in Italia, una società, la nostra, che deve trarre origine dalla storia millenaria del nostro paese, dalle sue peculiarità, dagli uomini che la compongono. È una società, in ultima analisi, che nasce quotidianamente e che, per essere giusta, deve avere il contributo della maggioranza del popolo italiano. Se fino a qui tutto è chiaro, i dubbi, la poca

chiarezza, anche, incominciano quando si indica su quale base economica si fonda la nostra alternativa e la prospettiva socialista. I dubbi maggiori si hanno quando si parla di economia «mista», quando si parla di autogestione. Nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico, lo Stato assolve ad un compito ben preciso: garantisce l'accumulazione alle imprese industriali, messe in pericolo dalle speculazioni del capitale finanziario.

Ora, la prima domanda che pongo è questa: al di là dei nostri propositi di democrazia industriale, democrazia economica, ecc., possiamo dire che il capitale finanziario, sotto la spinta delle lotte, sotto la nostra pressione politica, cambierà la sua natura di speculatore, di usurario moderno? Non è a caso che pongo così la domanda, e questo per un motivo molto semplice: vorrei capire fino in fondo quale deve essere il ruolo del capitale finanziario in un'economia «mista» come la proponiamo noi.

Io, compagni, non ho la risposta da dare, credo di poter essere scusato per questo, ma sono convinto che questa è la questione nodale per tutto il nostro lavoro futuro, per la nostra stessa prospettiva.

Quello che ho cercato di dire è questo: se l'obiettivo di fondo del nostro programma è quello di razionalizzare il sistema economico tramite i piani di sviluppo e il coinvolgimento del capitale pubblico e privato, tra impresa pubblica e privata, come è possibile conciliare programmazione, democrazia economica, con capitale finanziario e proprietà privata?

L'aver assunto come principio il fatto che noi comunisti non poniamo come pregiudiziale la proprietà privata alla costruzione del socialismo, non significa che, con questo dato economico, ma non solo economico, con questa filosofia, morale, non dobbiamo fare i conti. E sono convinto, anche, che la prima battaglia l'abbiamo persa: mi riferisco al periodo della solidarietà nazionale.

Non a caso quando si è iniziato a programmare, a gestire in modo diverso la cosa pubblica, nel paese e nelle istituzioni si è acuito lo scontro politico. La Democrazia cristiana si è rivelata per quello che in realtà è, e i grossi centri di potere economico hanno svelato quali sono i veri loro obiettivi. Quell'esperienza è un dato storico di grande importanza sul quale noi dobbiamo riflettere ancora per molto. Devo dire, anche, che sono rimasto stupito nel vedere che all'interno del documento, a quella esperienza sono state riservate poche righe. Secondo me, è riflettendo su quella esperienza che ricaviamo i migliori insegnamenti. In conclusione, voglio invitare i compagni a porre in maggiore evidenza questo problema: mi riferisco alla questione dell'economia «mista», cogliendo l'occasione per approfondire l'analisi dell'esperienza della solidarietà nazionale.

Lucio Miotto Sezione di Campagna Lupia (Venezia)

# Politica economica e alleanze, il problema del movimento operaio

DELLE proposte elaborate e messe in discussione già nel dibattito delle sezioni, il PCI chiama a discutere in modo franco e corretto. E con questo spirito che intendo affrontare quattro problemi tra i tanti avanzati nel documento per «La proposta di alternativa per il cambiamento».

1) Una questione a cui siamo chiamati in termini primari oggi, è quella di dare una risposta ad una politica economica e sociale alternativa al sistema tradizionale e alle logiche monetariste di un incipiente reaganismo. Perché i motivi proposti sono a) restringere la quantità-qualità dei servizi sociali per i ceti deboli aprendo alla privatizzazione; b) diminuire la occupazione con aspri conflitti — accentuando anche le lacerazioni interne — nel movimento operaio; c) aumento del deficit pubblico.

Il sindacato italiano — e quello europeo? — ha avanzato una propria analisi e ne ha discusso nelle assemblee con i lavoratori nell'ultima consultazione svolta in novembre '82, ma questo può essere definito sufficiente? Esiste una completa presa di coscienza in termini di massa, sui problemi sopra elencati? Il sindacato unitario non può continuare ad accettare come base di discussione l'emergenza dei problemi — anche se non devono essere ignorati ma posti in risoluzione —, oppure cadere nella rete di chi si limita a considerare l'aspetto congiunturale impedendo magari di vedere la realtà. Il sindacato unitario deve

rimarcare la strada del dove andare, con quale composizione sociale, la linea strategica determinante — non si possono ignorare i diversi punti di vista tra Cgil-Cisl-Uil nel come rispondere alla crisi —, e quale precisa azione.

La proposta del PCI nella sua lunghezza d'onda si inserisce per rafforzare la mobilitazione unitaria di tutti i lavoratori, nell'insieme del movimento e delle forze di sinistra e democratiche. Quindi non è un obbligo di poco conto quello di essere e nella cultura della Confindustria e del padronato, riuscire a imporre la trattativa e la stipula dei nuovi contratti di lavoro con il ritiro della disdetta sulla scala mobile. E il governo è chiamato parte in causa con i contratti del pubblico impiego e delle partecipazioni statali, oltre il fiscal-drag, piani di occupazione, la ricostruzione delle zone terremotate ecc. I lavoratori devono chiedersi se sono in grado — personalmente credo che lo abbiamo ormai sufficientemente dimostrato — di esprimersi con funzione dirigente nazionale dell'intero processo produttivo, tra operai, tecnici e quadri; quello esterno al processo produttivo tra lavoratori occupati, disoccupati, masse giovanili e femminili; e infine quello tra lavoratori, altri ceti produttivi, forze intellettuali e operatori delle pubbliche amministrazioni e dei servizi.

2) Nel nostro dibattito non possono esserci — abbiamo sempre dimostrato che non ci sono — steccati precostituiti, e la base di un'analisi attuale della realtà parte dall'obiettivo che è quello di avanzare nuovi momenti comuni, rapporti di solidarietà tra persone e di popoli. Fondamentale, senza competizioni, senza egemonia e prevalenza dell'uno sull'altro e rimane il rapporto con il PSI. Tenendo presente che l'unità non deve esserci a tutti i costi, anche se essa comporta però da parte nostra la capacità di renderci conto di ciò che è cambiato nel modo di essere e nella cultura del PSI come di altre forze della sinistra italiana ed europea, comprendendo ragioni e problemi che sono alle origini di tali cambiamenti.

3) Forse ci siamo posti con poca continuità il problema della questione cattolica come dignità di persone — uomini e donne — che pur avendo una propria essenza dell'essere, hanno scelto in particolari e delicati momenti di muoversi in battaglie non certo facili come quelle nei referendum sul divorzio e poi sulle aborti, sfidando le indicazioni date dalla DC e dalle forze più oltranziste interne allo stesso mondo cattolico e della chiesa. Nell'area cattolica esistono forze, organizzazioni, movimenti a cui non si pone un «prendere o lasciare» un programma di alternativa per il cambiamento, ma un aperto dialogo politico e culturale. Tutto ciò definisce forse una specifica collocazione? Oppure apre un problema di sostanza su come insieme e nelle proprie autonomie si elabora, si creano nuovi valori e gli strumenti di qualità e di ripresa della vita?

4) Essendo i fatti posti in modo chiaro, occorre affrontare tutti i processi in stato di avanzamento mondiale: cioè, i grandi processi di ristrutturazioni, il potenziamento e le contraddizioni negli apparati industriali-militari, le modifiche deformanti che attraverso ed intervengono nei sistemi di comunicazione e di informazione di massa, e alle applicazioni-implementazioni-impreparazione-espulsione che tutti questi processi pongono-impongono sui sistemi di impresa, sull'organizzazione del lavoro, sui processi di mobilità in rapporto tra mercato del lavoro e produzione, nella formazione delle decisioni e della problematica necessaria di ridefinire il concetto di democrazia a tutti i livelli. Tutto ciò comunque chiama a scelte precise, e poiché l'alternativa avanza nell'insieme delle lotte che si stanno facendo sempre più dure, occorre risolverle in modo dialettico e contraddittorio dello sviluppo capitalistico e la paura di un conflitto nucleare di cui l'Europa al minimo è centro — o teatro — tra un sistema bipolare, senza voce in capitolo.

Concludendo, non dimentichiamo che, tra il momento di elaborazione e della discussione necessaria raccogliere tutte le forze e i soggetti potenziali per il cambiamento e lo sviluppo di una nuova società.


Vincenzo Cali Responsabile Filea-Cgil Zona Scandiano (Reggio Emilia)

Storia fotografica del partito comunista italiano a cura di Eva Paola Amendola



Introduzione e consulenza storica di Paolo Spriano (secondo numero redazionale di Marzetta Ferrara) Editori Riuniti

I GRANDI ITALIANI



# L'Unità

## Conoscere e sapere di più

Come abbonarsi: rinnovate o sottoscrivete il vostro abbonamento versando l'importo sul c.c.p. n. 430207 intestato a L'Unità, viale Fulvio Testi 75 - 20162 Milano. Oppure tramite assegno, vaglia postale o ancora presso i Comitati provinciali «Amici dell'Unità».

### abbonamenti 1983

TARIFE D' ABBONAMENTO 1983					
ITALIA	annua	6 mesi	3 mesi	2 mesi	1 mese
7 numeri	170.000	86.000	34.000	23.000	12.000
6 numeri	140.000	86.000	29.000	21.500	11.000
5 numeri	98.000	50.000	26.000	19.000	10.000
4 numeri	85.000	43.000	23.000	17.000	9.000
3 numeri	65.000	33.000	17.000	13.000	7.000
2 numeri	46.000	23.500	12.000	9.000	5.000
1 numero	23.000	12.000	6.000	4.000	2.500